

Il dissenso baronale nel Mezzogiorno quattrocentesco: il Principe di Taranto e la guerra di successione napoletana (1458 – 1463)

Simone Callegaro

Nel presente lavoro si cercherà di analizzare le forme del dissenso espresso dal baronaggio meridionale al tempo della successione al trono di Napoli da parte di Ferrante d'Aragona (1458). In particolare ci si focalizzerà sulla figura del Principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, e sul suo ruolo nel fronte di opposizione alla corona, a partire dalle relazioni diplomatiche e dai rapporti intrecciati dallo stesso con gli altri protagonisti della congiura. L'atteggiamento del principe esprimeva una chiara forma di dissenso, anche se abilmente dissimulato. Dopo un breve excursus sul ruolo della nobiltà nel regno e sui suoi rapporti con la monarchia, si prenderà in considerazione il momento immediatamente successivo alla morte di Alfonso d'Aragona, quando il fronte baronale manifestò una forte opposizione nei confronti dell'erede al trono, Ferrante. Alla luce dell'analisi delle fonti si cercherà di mettere in evidenza gli aspetti caratterizzanti il dissenso e le sue diverse forme alla base della crisi dinastica e del conflitto che interessarono il Regno tra il 1458 e il 1463, anno di morte dello stesso principe.

The baronial disagreement in the fifteenth century southern Italy: the prince of Taranto and the neapolitan war of succession (1458 –1463). *In this essay it will be analyzed the shapes of the disagreement of the southern Italy baronage when Ferrante d'Aragona succeeded on the throne of Naples (1458). It will be particularly focused the figure of the Prince of Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, and his role in the opposition front, starting from the diplomacy and from the intertwined relationships between the prince and the others protagonists of the conspiracy. It is a fact that the attitude of the prince was clearly an expression of dissent, cleverly disguised. Thus, after a brief excursus about the figure of the baronage in the kingdom, it will be considered the moment subsequent to the death of Alfonso d'Aragona, when the nobleness expressed opposition to the crown prince, Ferrante. Therefore, by the analysis of the sources, it will be tried to enlight the defining aspects of the disagreement and its different shapes at the base of the war which involved the kingdom between 1458 and 1463, when the prince passed away.*

Keywords: *Medieval history; Southern Italy; monarchy; baronage; diplomacy.*

Il binomio monarchia – nobiltà teoricamente dovrebbe suggerire l'idea della fedeltà, dello stretto legame tra il signore e il sovrano. È invece risaputo che i rapporti tra monarchia e nobiltà sono spesso stati avvolti da un'aura di malfidenza, con un baronaggio che faceva una bandiera del proprio dissenso nei confronti della corona. La storia del Regno di Sicilia offre esempi lampanti di questi turbolenti rapporti. E in particolare, guardando al lungo regno di Ferrante d'Aragona, si

possono trovare diverse dimostrazioni di quanto il dissenso della nobiltà nei confronti della corona fosse radicato e potesse riaffiorare, a volte con risvolti violenti.

È ovvio che il legame tra la nobiltà legata al mestiere delle armi e la corona era più forte nel caso in cui la monarchia avesse preso il potere con la forza, dovendo un sovrano fare affidamento su uomini armati di cui non disponeva direttamente, ma che erano messi a disposizione e spesso comandati dai loro feudatari. Già questo si può percepire nel periodo normanno, nel quale furono introdotti i rapporti feudo – vassallatici, con il conseguente strascico di dissidi interni tra i grossi feudatari.

Benedetto Croce sosteneva che il Regno di Napoli, dopo l'età Sveva, avesse subito il “malanno delle contese di pretendenti che i feudatari alimentavano e che a sua volta alimentava le ribellioni dei feudatari” (Croce Galasso 1992, p. 90). Federico II, con le sue spinte accentratrici, aveva cercato di limitare il potere del baronaggio meridionale, mentre l'ascesa degli Angiò aveva introdotto nuovi elementi nella realtà feudale del Mezzogiorno. Carlo I, infatti, premiò i signori che lo avevano seguito nell'impresa napoletana attraverso l'attribuzione di feudi, ma anche lui si trovò a fronteggiare il dissenso baronale, quando quella nobiltà autoctona che era passata dalla sua parte gli si rivoltò contro.

Il periodo angioino è stato spesso caratterizzato da momenti difficili, tra rivolte interne e questioni dinastiche. I sovrani, sovente indeboliti e in difficoltà, avevano la necessità di appoggiarsi su un baronaggio “di spada” che in cambio dell'adesione all'una o all'altra causa, aveva la possibilità di accrescere le proprie prerogative, la propria influenza e i propri domini.

Fu così che in epoca angioina il baronaggio napoletano si rinforzò notevolmente. Con l'unica eccezione di Ladislao di Durazzo, che secondo Croce era cresciuto nel mondo militare e diffidava per esperienza dei capitani e dei baroni troppo potenti, i sovrani angioini dovettero spesso scendere a patti con una nobiltà inquieta e ambiziosa. In questo modo si andava a creare una dialettica corrotta. La debolezza della monarchia accresceva il potere contrattuale del baronaggio, che, di conseguenza, rappresentava una forza sempre più minacciosa per la stabilità interna e per lo stesso potere sovrano. Si potrebbe affermare che da qui al ricatto il passo fosse piuttosto breve.

Con Giovanna II la bilancia della contrattazione tornò a pendere dalla parte dei feudatari, che peraltro ottennero il *merum et mixtum imperium*, successivamente confermato da Alfonso d'Aragona¹. In quel periodo il figlio di Raimondo Del Balzo Orsini, Giovanni Antonio, era riuscito a tornare in possesso del Principato di Taranto, che Ladislao aveva assunto (anche se forse sarebbe più corretta l'espressione "si era assegnato") probabilmente nel tentativo di eliminare quello che avrebbe potuto rivelarsi come un pericoloso elemento perturbatore.

In età aragonese la situazione non mutò più di tanto. Alfonso, in lotta contro gli Angioini per la legittimazione dei propri diritti dinastici, poté contare sul sostegno di un nutrito stuolo di baroni, lautamente ricompensati dal sovrano aragonese. Tra questi spicca il nome di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, che scese in campo al fianco del Magnanimo, e che approfittò della sua posizione per portare avanti una propria politica espansionistica all'interno dei territori del Regno. A farne le spese furono altri importanti feudatari, come Giacomo Caldora, o i San Severino, che avevano possedimenti attigui a quelli dell'Orsini.

Alfonso d'Aragona, non avendo eredi legittimi, aveva designato come successore suo figlio naturale Ferdinando (il Ferrante della tradizione napoletana). In questo momento i dissapori, magari legati alla volontà di ingrandire i propri domini, tornarono a galla. Nel periodo successivo alla dipartita di Alfonso, con tempi e modalità differenti, affiorò quindi il dissenso di una grossa fetta del baronaggio nei confronti del neoincoronato. Il fronte del dissenso fu capeggiato proprio dal principe di Taranto, Giovanni Antonio.

La figura dell'Orsini è ancora oggi al centro di un vivace dibattito anche per il suo dissenso nei confronti dell'erede designato da quel re che aveva appoggiato e col quale aveva condiviso la prigionia all'indomani della battaglia di Ponza. La sua posizione rimane ondivaga e la percezione riguardo alla sua condotta, nonché all'amministrazione dei suoi possedimenti ancora alimenta un vivace contraddittorio. Si veda ad esempio il saggio di Francesco Somaini e le relative

¹ Questo permetteva ai feudatari di amministrare la giustizia con i medesimi poteri degli ufficiali regi. Il *merum imperium* era il potere di infliggere le tre massime pene, mentre il *mixtum imperium* era grossomodo corrispondente alla giurisdizione civile. (Senatore 2018).

considerazioni di Giancarlo Vallone², ma anche gli studi di Francesco Storti³.

Volendo fare una sintetica presentazione del personaggio, si può far parlare direttamente una fonte, ossia la *Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444*, di un anonimo autore probabilmente veneziano:

Lo principio da Taranto è signore da per sé in lo reame de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala porta del mercha' de Napoli, lunçi octo milia a uno loco se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama lo sacho de Terra de Otrento, e dura per melya quatrocento e più. (Senatore 1997, p. 12).

Morto Alfonso nel 1458, come da protocollo, la nobiltà rese omaggio al nuovo re, o quantomeno avrebbe dovuto. Il “Serenissimo principio de Taranto, meser zuane Antonio del Balzo da chasa Ursina” (ivi, p.13) in quell’occasione, non si presentò. Il gran connestabile del regno, nonché maggior feudatario, si era posto in aperta posizione di contrasto nei confronti della corona. L’espressione del suo dissenso sembrò di conseguenza diretta e chiara, eppure mantenne un’ambiguità che probabilmente spiazzò più di qualcuno.

Dalle fonti sembra che il principe, da politico esperto qual era, non cercasse di scoprire tutte le sue carte alla prima mano. Il mancato omaggio sembra inizialmente da attribuirsi a un ritardo – magari logistico – mentre sappiamo che stava sondando il terreno per comprendere quale fosse, e come potesse essere distribuito nel territorio il dissenso nei confronti del sovrano. In un dispaccio inviato dal cardinale Colonna al Duca di Milano, si informa che l’Orsini e gli aquilani lo avevano contattato dichiarando la volontà di non prestare omaggio al re (Senatore 1997). Si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che il principe di Taranto stesse verificando le condizioni per poter opporre un fronte consistente al sovrano.

Nel Parlamento Generale, tenutosi a Capua nel 1458, Ferrante aveva ricevuto da molti baroni e rappresentanti di terre demaniali diverse richieste riguardanti sgravi

² Il primo sostiene la linea di una sorta di autocoscienza del principe, che ricercava una qualche emancipazione dal regno, comportandosi come uno stato a sé stante. Il secondo sostiene invece che, per quanto il principe si fosse tagliato ampi margini di autonomia, si muovesse comunque all’interno di un contesto regnicolo, senza disconoscere l’autorità del sovrano. (Somaini 2016) (Vallone 2018).

³ Si veda, ad esempio, *L’arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d’Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*.

fiscali, che erano state sostanzialmente deluse anche a causa delle non rosee condizioni finanziarie del Regno (Vitale, 1968). Le premesse per un fronte di opposizione al nuovo sovrano c'erano tutte; l'Orsini ne era consapevole, e sembra cercasse, pur restando in qualche modo discosto, di muoversi sui nervi scoperti del dissenso baronale per poter essere ancora una volta l'ago della bilancia dei destini della Corona, conscio della propria esperienza e, nell'eventualità, della propria forza. Ma il suo avversario doveva aver ben presente entrambi questi aspetti e lo affrontò nell'arena della diplomazia.

Un dispaccio del 31 luglio 1458 riporta le richieste avanzate dal principe per riconoscere la sovranità di Ferrante, le quali sono definite dall'autore del messaggio "pur assai fora del'honesto", e cioè la signoria su Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie (ossia quattro dei porti più attivi non solo di Terra di Bari ma di tutto il Regno); la restituzione delle terre appartenute a Giosia Acquaviva; la restituzione al principe dei possedimenti orsiniani presso Venosa, che Alfonso aveva concesso al duca d'Andria; che fosse restituito lo stato ad Antonio Centelles, marchese di Crotona; che fosse nominato arcivescovo di Napoli un suo nipote, per il quale avrebbe poi intercesso personalmente presso il pontefice allo scopo di ottenere la conferma (Senatore 2004). Tralasciando l'ultimo punto, che al massimo ci può suggerire un'idea di quale considerazione il principe avesse di sé stesso, è rilevante analizzare brevemente le altre richieste.

Innanzitutto, il controllo di Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie, considerando già la vastità e l'eterogeneità dei possedimenti, avrebbe permesso al principe di Taranto di controllare quasi in regime di monopolio i commerci sul versante adriatico della Puglia. Possedere Barletta voleva dire poter sfruttare le vicine saline e uno dei porti tra i più attivi dell'epoca (Vitale 2016), mentre a Trani l'importazione del ferro era fortemente detassata.

La restituzione delle terre a Giosia Acquaviva e ad Antonio Centelles sembra andare oltre l'affettuosa cortesia che si potrebbe fare ai propri consuoceri, quali erano i due personaggi per l'Orsini. Ad entrambi erano stati tolti alcuni possedimenti da Alfonso, rispettivamente in Abruzzo e in Calabria. Il Centelles in particolare aveva apertamente sfidato Alfonso, che gli aveva poi strappato Crotona con la forza e l'aveva riportato all'obbedienza dopo aver assediato Catanzaro, dove

si era rinchiuso; lo costrinse poi a trasferirsi a Napoli. Portare il sovrano a trattare con quest'ultimo probabilmente portava con sé uno strascico di conseguenze; avrebbe avuto tutto l'interesse ad accontentare tutti e chiudere le trattative sul momento, ma non dobbiamo ignorare che una mossa del genere non avrebbe affatto cementato la posizione del baronaggio attorno a sé. Anzi, avrebbe dato ulteriore adito al dissenso che già aveva una certa diffusione nel Regno. Avrebbe significato abbassarsi ai voleri di un feudatario che aveva tradito suo padre, ovvero che aveva e che avrebbe poi dimostrato di non rispettare l'istituzione monarchica. Inoltre avrebbe rinforzato a dismisura la figura del Principe di Taranto, che di certo non aveva necessità di potenziarsi ulteriormente.

La grande partita tra Ferrante e Giovanni Antonio, come è stato già osservato da tempo a partire da Adelaide Squitieri fino a Francesco Storti, si giocò sul campo della simulazione e della dissimulazione⁴. Già dall'inizio il principe sapeva, o contava, di potersi muovere agevolmente contro un giovane sovrano la cui legittimità era stata messa in dubbio perfino papa Callisto III (Squitieri 1939) e che aveva ereditato un regno fiscalmente indebolito. Ferrante, dal canto suo, intuì il gioco dell'avversario, sembrava fingere di credere alla buona volontà del principe, spesso sbandierata nella corrispondenza tra i due. Nel frattempo si teneva costantemente informato, avendo di fatto disseminato spie ovunque potessero recuperare informazioni utili (Storti 2009). Quello che traspare in fondo è la finezza di due astuti politici.

Nel fronte del dissenso quindi, già dalle prime battute, si trovavano Antonio Caldora, Giosia Acquaviva e ovviamente Antonio Centelles, tutti alleati del principe che sì, si opponeva al sovrano, ma lasciava sempre aperto lo spiraglio dell'accordo, senza mettere mai sul tavolo tutto ciò che poteva. Da osservare che Antonio Caldora era il figlio di Jacopo Caldora, il quale era stato nominato Gran Connestabile da Giovanna II e che era stato acerrimo nemico dell'Orsini. Nello stesso fronte si stavano spostando nel frattempo anche i fratelli Caracciolo, Giovanni duca di Melfi e Giacomo conte di Avellino, che invece avevano prestato

⁴ Può essere interessante riportare quanto notato da entrambi gli autori sopra citati, ossia che era stato lo stesso Ferrante a parlare espressamente di *dissimulazione*: "... multo ni piace la pratica tenite cum la Contessa de Arena, quella sequirite et avisaretene continuamente de omne cosa occurrente, **dissimolando sempre** le iniquitate et male operacione de suo marito verso lo stato nostro". (Storti 2009, p. 85).

formale omaggio al successore di Alfonso, i quali però si tennero cautamente in disparte, aspettando di vedere come evolvesse la situazione. Stesso dicasi per Marino Marzano, del quale Ferrante sospettava al punto da non fornirgli le artiglierie richieste. Il capitano Giacomo Piccinino si trovava già nella fazione antiaragonese, e infatti aveva fomentato dei disordini ad Assisi per conto del pontefice, anche se continuava a condurre per Ferrante la guerra contro Sigismondo Malatesta. Ovviamente il re era a conoscenza di queste trame (ivi).

Ferrante riuscì a bilanciare il rapporto di forze grazie all'apporto del duca di Milano, che aveva intuito le intenzioni dell'Orsini di accordarsi col pretendente al trono Giovanni d'Angiò e che si offrì di mandare degli ambasciatori, nel tentativo di mediare tra il re e il principe, tenendosi pronto ad intervenire militarmente al fianco di Ferrante.

La corrispondenza tra l'aragonese e il principe di Taranto permette di cogliere la strategia politica e le intenzioni dei due contendenti. Quello che sembra emergere è un minuzioso lavoro preparatorio dell'Orsini, il quale, mentre prendeva tempo, di fatto ne faceva perdere a Ferrante, come accenneremo, destabilizzando il regno e finanziando segretamente Antonio Caldora in Abruzzo, Giosia Acquaviva e Antonio Centelles, che nel frattempo era scappato da Napoli. Un dispaccio datato 30 agosto segnala che il Centelles, il quale si trovava a Marigliano, aveva arruolato in maniera anche piuttosto plateale dai 3 ai 400 fanti, "se crede cum aiuto del prefato signore principe" e da qui si era portato in Puglia. Nello stesso documento si riporta che la terra di Fornelli si era ribellata e consegnata al conte Antonio Caldora (Senatore 2004, pp. 103 – 106). Della fuga del Centelles si scusò l'Orsini con il re, dichiarando che non ne sapeva nulla (ivi).

Ferrante scese a patti con Antonio Caldora, riappacificando momentaneamente la questione abruzzese, e, presi con sé gli uomini che aveva assoldato il conte, si portò a Sulmona. Un dispaccio datato 5 ottobre informa che stava radunando forze, alle quali si unirono quelle del duca di Melfi, e che era in attesa del conte di San Severino, del principe di Rossano e di altri (ivi). In novembre il re mosse verso la Puglia.

All'incoronazione del re, avvenuta ufficialmente a Barletta i primi giorni di febbraio del 1459, mancavano solo l'Orsini e l'Acquaviva (ivi). Ai primi di marzo

Ferrante si portò nei pressi di Venosa per impedire al principe di occupare i territori del duca d'Andria, e qui avvenne l'incontro tra le avanguardie del re e il principe che analizzeremo successivamente.

Come si può osservare da quanto si è brevemente accennato, era stata creata ad arte una situazione praticamente insostenibile per il giovane sovrano. Grazie al suo spessore politico e alla sua forza militare, il principe di Taranto si era fatto portavoce di un gruppo di nobili in aperto dissenso con la corona. Ma non solo: la sua opera aveva avuto il potere di slatentizzare lentamente il diffuso malcontento di una parte della nobiltà, mentre nell'altro versante Roberto Sanseverino, che ai parlamenti si era fatto portavoce a sua volta del malcontento della nobiltà, non avrebbe mai fatto mancare al re il suo appoggio, anche se aveva preso dei contatti con il principe e Ferrante avrebbe voluto punirlo per questo (Catone Miranda Vittozzi 2009).

Nel momento in cui il re si diresse verso Venosa per anticipare la mossa del principe, le sue avanguardie colsero sul fatto l'Orsini che cercava di farsi consegnare la città. Nel dialogo che ne seguì, riportato nei *Dispacci*, il principe affermò di essere lì perché voleva alloggiare in città. Quando il re gli intimò di partire, si dichiarò felicissimo di farlo qualora lo avesse fatto anche il re. Al rifiuto del sovrano, il principe se ne tornò a Spinazzola con tutto il suo seguito, "contento di obbedire". Tralasciando il fatto che potrebbe strappare un sorriso immaginarsi il principe con un nutrito seguito di armati che, colto in flagrante, minimizza la gravità di quanto stesse accadendo, il passaggio può risultare molto interessante. Il re dichiarò che avrebbe sorvolato perché lo aveva promesso agli ambasciatori veneziani – che in quel momento stavano portando avanti la trattativa - e per far sì che tutto il mondo sapesse che lui, il sovrano, era interessato al bene pubblico del proprio regno. Il re sapeva quindi che il fatto sarebbe stato reso noto e si era comportato, come riportato dall'ambasciatore sforzesco, "prudentissimamente et cum grande animosità et sollecitudine, per modo che se ha acressuto grande reputatione in questo acto et toltola al'inimico" (Senatore 2004, p. 230).

Una scena analoga si presentò nel luglio del '59, quando il principe si portò sulle terre del conte di Tricarico, con la scusa che non sapeva dove mettere le proprie genti d'armi, e aveva dichiarato che non si sarebbe spostato da lì. Il tutto mentre

Ferrante cercava di muovere verso la Calabria per affrontare il Centelles. Nel frattempo il principe faceva rientrare i fuoriusciti ribelli delle varie città, tra cui Trani, affinché provocassero sollevazioni. Di ciò, tuttavia, nelle corrispondenze con Ferrante dichiarava di non essere al corrente, aggiungendo che avrebbe impiccato quei banditi su cui sarebbe riuscito a mettere le mani⁵. Ai primi di luglio del '59, sedata la sollevazione a Trani, il re poteva finalmente puntare in Calabria, ma dovette ancora fermarsi per reprimere una ribellione popolare a Venosa, istigata dal principe che nel frattempo danneggiava il territorio del duca d'Andria (Senatore 2004). A fine mese, scorrendo le fonti, sia ha l'idea che il regno si trovasse totalmente nel caos (ivi).

L'azione politica di Giovanni Antonio dunque si divide tra mantenimento delle apparenze, appoggio e finanziamento delle rivolte aperte condotte da feudatari minori, fomentazione del fazionismo in alcune città, intralcio della riscossione fiscale. Il tutto riconoscendo formalmente l'autorità del sovrano, ma al contempo svilendola, creando continue azioni di disturbo che distoglievano Ferrante dall'azione militare. Non solo: era nel frattempo in contatto con il pretendente angioino al trono, al quale di fatto stava spianando la strada.

A novembre, al momento dello sbarco angioino in Terra di Lavoro, mentre Ferrante rientrava in Campania per potersi difendere, un messo inviato presso il principe tornava latore di parole confortanti da parte sua, riportando che l'Orsini "non vole francesi in casa, che sonno naturali inimici de casa sua" (ivi, p. 409) e che

se caso fosse l'armata dei francisi venesse, che lui li faria vedere per soy opere che la Sua Serenità l'have voglia servire et che quasi per possere dicta demonstracione mandare ad effetto, desiderava la dicta armata venesse. (Squitieri 1938)

Due giorni dopo giurava fedeltà per procura a Giovanni d'Angiò, ma non si mosse per prestargli omaggio. Lo fece all'inizio del 1460, quando l'Angiò arrivò a

⁵ Addirittura dopo che i fuoriusciti tranesi erano rientrati in città e avevano provocato il tumulto, lo stesso principe si premurò di avvisare il sovrano della sommossa in corso, "del che haveva assai despiacere" (Senatore 1997, pp. 305 – 306). Dalle fonti risulta che il suo messaggio fosse arrivato quasi in contemporanea di quello di Joan Antoni de Foxa, il castellano della città che aveva tentato di sedare la rivolta.

Bitonto.

In un dispaccio datato 22 dicembre 1459, Antonio da Trezzo scriveva allo Sforza informandolo che diversi baroni si erano “scoperti inimici del signore re” (Senatore 2004, p. 432). L’arrivo dunque del pretendente angioino completò l’opera di slatentizzazione del dissenso, e a questo punto anche l’Orsini si mosse apertamente su quei territori che aveva richiesto, mentre Ferrante, consapevole delle trame che si erano tessute in sordina, cercava di riportare dalla sua parte il Piccinino.

Lo scontro diretto avvenne il 7 luglio 1460 nella celebre battaglia di Sarno, nella quale la fazione filoaragonese subì una pesante quanto inaspettata sconfitta, con Ferrante in fuga che lasciava al rivale la strada aperta per Napoli.⁶ A questo punto Giovanni Antonio si rese protagonista di un fatto che parrebbe illogico. Fu lui, infatti, che si impose per non marciare immediatamente sulla capitale. Quello che risalta qui è la grande autorità che evidentemente gli era riconosciuta all’interno dello schieramento contrapposto a Ferrante. È probabile che, dopo la disfatta, la città non avrebbe potuto opporre grandi resistenze, eppure la scelta di fermarsi fu proprio del principe. Da sottolineare l’azione di sua nipote Isabella, moglie di Ferrante, che lo raggiunse travestita da frate francescano per pregarlo di non procedere oltre (Squitieri 1939). L’azione seguente del principe, che portò poi le sue truppe a svernare in Puglia, risultò fiacca. Al di là dell’aneddoto, che sia stata determinante o meno l’azione della regina, il principe di Taranto sembrò quasi aver perso quella spinta che avrebbe permesso di dare il colpo di grazia ai filoaragonesi. Non è chiaro se per una sorta di appagamento, come se dopo questa prova di forza non avesse bisogno di dimostrare altro, o che si accontentasse della lezione impartita al sovrano (o ad entrambi i pretendenti), o se semplicemente fosse deluso di come era andata ad articolarsi la fazione che aveva organizzato. Disertò anche un abboccamento che avrebbe dovuto avere con il duca d’Angiò presso Lacedonia.

Ferrante nel frattempo riorganizzò il proprio fronte, sapendosi muovere acutamente anche grazie all’apporto di Roberto di Sanseverino e di Roberto Orsini, conte di Capaccio. All’inizio del 1461 soppresse le ultime ribellioni in Calabria e intavolò trattative con diversi feudatari. Sapeva che il fronte del dissenso aveva

⁶ A riguardo vi è il magistrale lavoro di Maria Luisa Squitieri, *La battaglia di Sarno del 7 luglio 1460*.

perso vigore e cercò di riportare dalla sua parte più persone possibile, con le buone o con le cattive. Dopo aver sconfitto duramente i rivoltosi in Calabria, si aprì la strada tra Terra di Lavoro e Capitanata, assediando Gesualdo e mettendo in fuga Giacomo Caracciolo, il quale infine venne a patti col sovrano quando si rese conto di non essere in grado di difendere i suoi territori (Vitale 1968). Il feudatario in questione ottenne il perdono da Ferrante, e questo avrebbe potuto spingere molti dissidenti a più miti consigli.

Il 18 agosto del 1462, presso Troia, le truppe filoaragonesi sbaragliarono quelle avversarie. L'Orsini si ammalò poco dopo e riprese le trattative con Ferrante; il 21 settembre venne finalmente stipulato l'accordo tra i due. Ciononostante nell'agosto del 1463 il principe saccheggiò le saline di Barletta e molestò i baroni fedeli a Ferrante per convincere gli altri rivoltosi a non cercare di riappacificarsi con il sovrano (Catone Miranda Vittozzi), mentre con molta probabilità continuava a fomentare focolai di rivolta nelle città. Ai legati mandatogli il 26 agosto, rispose che "s'era doluto de la maiestà de lo re perché l'era fatto beffe de luy per non esserli ateso le sue promesse" (ivi, p. 465). Ferrante in effetti non gli aveva corrisposto la provvisione promessa a causa di ristrettezze finanziarie. A queste nuove sollevazioni il re, che nel frattempo si era riconciliato con altri baroni ribelli, rispose muovendosi in Puglia. Il principe inviò degli ambasciatori al re, avendo anche avuto notizia riguardo a mire di Alessandro Sforza sulle terre del principato. Il re informò i delegati che la mobilitazione era dovuta alla sollevazione di San Severo e Manfredonia e che, se il principe avesse avuto modo di riappacificare le due città, lui ne sarebbe stato contento (ivi). In questo caso sembrano invertite le parti del gioco iniziale, ossia Ferrante non sembra sincero e gli ambasciatori dell'Orsini sembrano fingere di crederci. Ma mentre Ferrante apprestava l'assedio a Manfredonia, il 16 novembre giunse la notizia della morte di Giovanni Antonio, presso Altamura (ivi). Il 28 novembre Bartolomeo Del Balzo Orsini, figlio naturale di Giovanni Antonio, giurò omaggio al re, forse nella speranza di mantenere lo stato paterno, che invece venne assorbito nei possedimenti demaniali.

Adelaide Squitieri ha osservato che al momento della successione al trono di Giovanna II, l'Orsini aveva parteggiato per Alfonso d'Aragona contro gli angioini.

Alla morte di Alfonso egli, insieme al Centelles, a l'Acquaviva e Marino Marzano, aveva sollecitato re Giovanni d'Aragona, che non era interessato a succedere al fratello e che si raccomandò di essere fedeli a Ferrante. Al rifiuto di questo aveva allacciato i rapporti con Renato d'Angiò per far recuperare il regno al figlio Giovanni (Squitieri 1939). Essendosi serviti di tre personaggi differenti contro Ferrante, del quale peraltro non avevano ancora potuto saggiare la condotta, si intravede quello che Squitieri definisce "un disordinato desiderio di novità dalla quale si ripromettevano di trarre dei vantaggi" (ivi, pp. 164 – 165). Stando a quanto qui riportato, si potrebbe provare ad interpretare il dissenso baronale, in questo caso, come espressione dell'avidità di alcuni personaggi, ma sarebbe comunque riduttivo. A questo punto, dando per assodato che il risultato diretto di tutto il tumulto sarebbe stata la successione di Giovanni d'Angiò al trono di Napoli, sarebbe interessante comprendere pienamente se l'ascesa del duca francese avrebbe rappresentato un fine o un mezzo. Si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che il fronte del dissenso puntasse all'acquisizione di maggiori autonomie e ad altri vantaggi, ma l'istituzione monarchica non sembrò essere messa in discussione; l'eversione del baronaggio, forse escludendo il Centelles, non portava il proprio limite oltre la stabilità dello stato monarchico. Non vi era la ricerca di una nuova istituzione, né la volontà da parte dei baroni di staccare i propri domini dal Regno. Le pretese rimasero in seno alla monarchia napoletana e ai confini dello stato. Dunque la questione ruotò intorno alla persona del sovrano, non alla sua figura. Persona che forse i grossi feudatari dissenzienti avrebbero preferito debole e malleabile a loro piacimento, pur rimanendo all'interno di una quantomeno formale legalità.

Riferimenti bibliografici:

- Alaggio R., Cuozzo E. (a cura di) (2020), *I documenti dei Principi di Taranto del Balzo Orsini*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.
- Catone E., Miranda A., Vittozzi E. (a cura di) (2009), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, Laveglia & Carlone, Battipaglia.
- Croce B. (1924) 1992, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Azzate.
- Senatore F. (a cura di) (1997), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, Carlone editore, Salerno.
- Senatore F. (a cura di) (2004), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, Carlone editore, Salerno.
- Senatore F. (2018), *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.
- Somaini F. (2016), *La coscienza politica del baronaggio meridionale* in Itinerari di ricerca storica, XXX, Lecce.
- Squitieri A. (1939), *Un barone napoletano del 400. Giovanni Antonio del Balzo Orsini*

- principe di Taranto* in *Rinascenza Salentina*, R. deputazione di Storia Patria per le Puglie, Lecce.
- Storti F. (2009), *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini* in Somaini F. , Vetere B. , *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399 – 1463)*, Congedo, Galatina.
- Vallone G. , (2017), *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni* in quaderni lupiensi di storia e diritto, n. 7, Lecce.
- Vitale G. (1968), *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, Conte di Avellino contro Ferrante I d'Aragona* in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Terza serie, società napoletana di Storia Patria, Napoli.
- Vitale G. (2016), *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia & Carlone, Battipaglia.

